

L'OBIETTIVO DELLA UE? L'INDIPENDENZA

di Dominique Denis

su La Repubblica del 19 agosto 2019

Stretta in una morsa tra il "Nuovo mondo" e "l'Impero di mezzo", l'Europa deve definire la propria strategia.

Altrimenti il "Vecchio mondo" sprofonderebbe nell'insignificanza e nella dipendenza. L'Europa è a un punto limite. A malapena emersa da dieci anni di crisi e di crescita larvata, sta affrontando un rallentamento economico. Gli europei assistono sconcertati al braccio di ferro commerciale tra Washington e Pechino e alle raffiche fredde e roventi scatenate dall'inquilino della Casa Bianca. Per noi non sono venti favorevoli. Logico.

Tutto ciò che rischia di ostacolare la crescita del commercio internazionale è percepito, su questa sponda dell'Atlantico, come una (ulteriore) minaccia in aggiunta a quelle di una Brexit senza accordi, o di elezioni anticipate in Italia, che potrebbero conferire "pieni poteri" alla Lega e al suo boss Matteo Salvini.

La tendenza a detestare Trump è peraltro aggravata dalla sua totale mancanza di riguardi verso gli alleati europei: il presidente Usa continua con la minaccia di dazi sulle auto tedesche, e ha fatto sapere che un ammorbidimento della politica monetaria europea sarebbe interpretato dalla sua Amministrazione come un tentativo di manipolare il tasso di cambio dell'euro.

Si è quasi portati a dimenticare che condividiamo le stesse rimostranze nei confronti della Cina: le sovvenzioni concesse alle aziende e la strategia di dumping, i trasferimenti di tecnologie imposti alle imprese occidentali, il rifiuto di aprire i mercati pubblici. D'altronde non si vede bene cosa cambi il fatto che l'Ue definisca oramai la Cina un «rivale strategico». Una tesi in voga contrappone il multilateralismo europeo al protezionismo del presidente americano. Ma è pura retorica. Semplicemente, non abbiamo i mezzi per applicare il "metodo Trump".

Nei confronti della Cina, l'Europa non avrebbe altra scelta che portare avanti il dialogo costruttivo inaugurato una ventina d'anni fa, ancorché con scarsi risultati, ben lontani dalla reciprocità postulata dagli europei?

Non possiamo essere ingenui: Pechino ha eseguito con intelligenza il suo spartito. E sarà difficile convincere i cinesi ad abbandonare un modello economico applicato con successo. Ma fino a prova contraria, neppure la formula coercitiva, quella del "metodo Trump", sembra più efficace. Anche se per certi versi la situazione attuale ricorda la guerra fredda, la Cina è indubbiamente diventata troppo forte per essere emarginata dal gioco, come lo è stata l'Urss trent'anni fa. D'altra parte, non si avrà l'ingenuità di credere che l'imposizione di dazi possa bastare a rivitalizzare l'industria americana, come Trump ha promesso ai suoi elettori. Quanto all'Ue, stretta in una morsa tra la Cina e l'America di Trump, una risposta strategica credibile non può essere quella di firmare trattati di libero scambio in ogni direzione. Al contrario, l'Unione dovrebbe interrogarsi sulla pertinenza del proprio modello economico. Innanzitutto perché il rallentamento degli scambi internazionali era già iniziato prima dei conflitti commerciali di questi ultimi due anni.

C'è da chiedersi se questa tendenza, che secondo uno studio recente della Banca dei regolamenti internazionali denoterebbe un «restringimento delle catene di valore», sia destinata a durare nel tempo.

Probabilmente lo è; e nel dubbio, tanto vale metterla in conto. In altri termini, anche nel caso di un rapido armistizio tra Washington e Pechino, le prospettive di un deciso rilancio del commercio mondiale sono scarse.

Ma soprattutto, gli europei devono ammettere che la via verso la futura prosperità del Vecchio continente non passa per una politica economica di riduzione dei deficit di bilancio e di flessibilizzazione del mercato del lavoro, ma deve essere imperniata sull'innovazione industriale.

Mentre al contrario, le politiche di "svalutazione interna" condannano l'Europa al perdurare di tassi di crescita bassi, rendendoci sempre più dipendenti dal resto del mondo. Se non si vedranno offrire prospettive adeguate, le imprese europee non investiranno qui, ma andranno a cercare la crescita altrove. Ciò che serve all'Europa è una politica industriale ambiziosa e senza complessi, dal sostegno alla ricerca e sviluppo alle misure fiscali; e ove necessario, alla protezione commerciale o all'azionariato pubblico. Non si tratta di andare alla guerra, contro Usa o Cina, ma semplicemente di dotarci dei mezzi per assicurare la nostra indipendenza economica, tecnologica e politica, per poter difendere e promuovere i nostri "valori". Se non lo farà, l'Unione sprofonderà nell'insignificanza. E il Vecchio continente nella dipendenza.

*L'autore è un giornalista di Le Soir

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

© LENA, Leading European Newspaper Alliance